

# Pil in risalita LA RIPRESA ITALIANA TRA SCILLA E CARIDDI

di MARCO FORTIS

**D**A almeno un semestre dai distretti industriali provenivano segnali di ripresa; le esportazioni di manufatti avevano ricominciato a correre; ed era evidente anche un certo risveglio della domanda interna, rimasta per lungo tempo stagnante. Ora, finalmente, le statistiche sul Pil e sulla produzione industriale del primo trimestre 2006 ufficializzano in modo inequivocabile tassi di crescita dell'economia italiana che non si vedevano dal 2001.

E' dunque giunto il momento di lasciarci andare ad un po' di ottimismo, una parola di cui sembra quasi si sia persa traccia nell'imperante clima di "declinismo"? Crediamo sia opportuna ancora una certa cautela, non per motivi di sfiducia nei riguardi del nostro sistema industriale, che è sano e vitale, ma perché la situazione dei conti pubblici italiani continua a pesare come un macigno e l'orizzonte potrebbe rabiarsi nuovamente per ragioni che prescindono dalle capacità e dalla voglia di reazione degli imprenditori.

E' innanzitutto importante chiederci se la nostra macchina produttiva è in grado di agganciarsi al nuovo ciclo positivo che interessa l'intera Europa. Molti osservatori hanno sostenuto in questi mesi che l'industria italiana ha perso drammaticamente competitività perché vi è stato un calo di produttività e che sarebbe questa la ragione

principale per cui il nostro Pil si è per lungo tempo inceppato. Ma perché allora la Germania, che invece ha aumentato la produttività ed è il Paese più competitivo al mondo, con un saldo commerciale globale con l'estero nel 2005 di 158 miliardi di euro, ha avuto nell'ultimo quadriennio tassi di crescita del Pil come quelli dell'Italia?

Forse è il caso di spostare l'attenzione, nel caso dell'Italia come in quello della Germania, sui problemi reali di domanda interna che frenano la crescita anziché continuare ad alimentare confusione sul concetto di competitività. Né giovano alla chiarezza del dibattito le classifiche "di competitività" di istituti come l'Imd di Losanna che posizionano l'Italia addirittura dopo la Bulgaria. Queste, diciamo una volta per tutte, non sono classifiche di competitività degli apparati produttivi, bensì prevalentemente graduatorie "di attrattività" o "di efficienza" dei vari sistema-Paese. Nel caso del sistema-Paese Italia i problemi sono ben noti (dalla burocrazia al caro-energia), ma poco hanno evidentemente a che vedere con la forza intrinseca delle aziende.

Si è sostenuto altresì con superficialità che nella nuova arena della globalizzazione il sistema di piccole e medie imprese e il modello di specializzazione produttiva dell'Italia rappresenterebbero ormai armi spunta-

te. Una tesi che tanto piace all'"Economist" secondo cui l'Italia è "il vero malato dell'Europa". Ci piacerebbe però sapere perché, se effettivamente il nostro Paese è così mal messo, pur senza avere giganti multinazionali e con pochissime grandi imprese, nel 2005 ha presentato il più alto saldo commerciale del mondo nei tre macrocomparti "moda-arredo casa-meccanica leggera", con ben 73 miliardi di euro complessivi di attivo, davanti alla stessa Germania (71 miliardi) e distaccando notevolmente tutti gli altri concorrenti, tra cui Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, che accusano in questi settori deficit commerciali colossali. Il nostro rilancio, in realtà, parte ancora una volta da quel sistema reticolare del "made in Italy" fatto di distretti e piccole e medie imprese troppe volte dato per morto, ma che nemmeno la concorrenza asimmetrica della Cina sembra essere riuscita a fiaccare più di tanto.

Gli eventuali interrogativi sulla solidità della ripresa risiedono invece altrove. L'economia italiana deve infatti affrontare non solo le forche caudine del risanamento dei conti pubblici (a proposito dei quali Enrico Letta ha proposto la negoziazione con Bruxelles di un allungamento dei tempi di rientro del deficit proprio per non soffocare la ripresa), ma anche il burrascoso

passaggio tra i temibili ostacoli di Scilla e Cariddi rappresentati da un possibile ulteriore balzo del prezzo del petrolio e da un'eccessiva caduta del dollaro nei confronti dell'euro. Il primo fattore potrebbe rallentare la crescita mondiale; il secondo sfiancherebbe la corsa delle nostre esportazioni nel confronto competitivo con la Cina, la cui moneta rimane artificiosamente legata alla moneta Usa.

*\*Vicepresidente  
Fondazione Edison*

